

IL DRAMMA DELL'IMMIGRAZIONE ILLEGALE

# È piena di insidie e "coyotes" la strada verso Gringolandia

Javier parte da El Salvador per raggiungere i genitori negli Usa  
Ha 9 anni e gli altri disperati come lui diventano la sua famiglia

ENRICO BRIZZI

Il viaggio è un *topos* letterario ancestrale, ma quando il protagonista è un bambino che narra in prima persona le tappe della sua personale odissea, tutto ci appare nuovo e sorprendente. Se poi il piccoletto in questione è nato in un Paese povero, e deve cimentarsi con la prova terribile di un «viaggio della speranza» verso una Terra delle opportunità, ecco che la sua storia suscita in noi un ventaglio di emozioni che spaziano dal senso di colpa alla totale empatia.

Sono questi gli elementi, unitamente alla prosa nitida e ritmata da verseggiatore, che hanno proiettato nella classifica statunitense dei bestseller *Se pioveressero stelle su questo deserto*, il romanzo autobiografico che Javier Zamora, poeta d'origine salvadoregna, ha dedicato alla propria esperienza infantile di migrante illegale.

Sul finire degli anni '90, Javier ha nove anni e vive con i nonni e la zia in una sonnolenta cittadina affacciata sul Pacifico; va a scuola dalle suore, ha vinto una competizione provinciale di grammatica, ama i cartoni animati di Dragon Ball e si vergogna del suo corpo cicciottello. Javier non ricorda che aspetto abbia suo padre, emigrato negli Stati Uniti quando lui era molto piccolo, così

che la sua idea del genitore si fonda sulla voce che ascolta al telefono, quando «Papi» lo chiama insieme a Mamma. Da un paio d'anni, infatti, anche lei l'ha raggiunto in California; ha trovato lavoro in un negozio di giocattoli, e una volta ha inviato al piccolo una foto in cui indossa un buffo costume da giraffa.

Gringolandia è il Bengodi, il paese di Babbo Natale e della neve, dei supereroi e delle pubblicità della Coca-Cola; tutti i locali hanno l'aria condizionata, si mangiano hamburger deliziosi e i Centro-americani che sono riusciti ad approdare laggiù si spaccano la schiena pur di consentire ai familiari di raggiungerli.

Anche la mamma e il papà di Javier, ora che si sono sistemati, non vedono l'ora di avere accanto il figliolo. I visti per il regolare viaggio aereo, però, sono concessi con parsimonia, così nella maggioranza dei casi tocca pagare un'organizzazione di «coyotes», i contrabbandieri di esseri umani; è sotto la loro guida che i migranti illegali passano in Guatemala, percorrono da sud a nord l'intero Messico e, infine, si attentano a «crossare» il munitissimo confine della Terra promessa.

È un viaggio disagiata e fitto d'insidie, ma i genitori di Javier sono decisi a pagare quel che serve perché il piccolo cresca insieme a loro

negli Stati Uniti.

Volano le oltre quattrocento pagine di questo romanzo, che fa risuonare echi inevitabili di *Oliver Twist* e di *Un sacchetto di biglie* di Joffo, ma anche del più recente *Oltre l'inverno* di Isabel Allende, grazie al pathos intrinseco alla vicenda del protagonista: impossibile non affezionarsi a un bimbo brillante ma goffo chiamato ad affrontare un terribile momento di passaggio.

Javier non sa nuotare, non ha mai imparato ad allacciarsi le scarpe da solo e sprofonda di vergogna all'idea che qualcuno possa vederlo fare pipì; ora, però, gli tocca mettere uno zainetto in spalla e mescolarsi a una comitiva di perfetti sconosciuti affidati a Don Dago, il referente locale dei «coyotes».

Ore infinite di pullman, giorni di isolamento e promiscuità in sordide strutture e la spaventosa traversata in barcone dalla costa guatemalteca alle rive del Messico non sono che l'inizio dell'avventura; il suo fallimento sarebbe scontato non fosse per la solidarietà degli altri migranti, la famiglia *pro tempore* che si assume la responsabilità di aiutare il piccolo, per conto suo deciso a rispettare gli ordini, non piangere - o farlo il meno possibile - e mostrarsi in gamba nelle difficoltà.

A rendere ancora più avvincente la lettura è lo stile

particolarmente vivido della traduzione firmata da Francesca Pé, che definisce il suo lavoro «un atto di fiducia nei confronti del lettore italiano».

La scelta di preservare un gran numero di vocaboli in spagnolo presenti nel testo originale, e l'insolita soluzione grafica di mantenere i punti interrogativi e esclamativi capovolti a inizio frase, non si limita a rendere l'aspetto esotico dello scenario; ci regala, piuttosto, la sensazione di essere accanto a Javier nella sua peregrinazione, e ci aiuta a comprendere come non sia ovvio per un piccolo salvadoregno passare per guatemalteco in Guatemala o messicano a Oaxaca e Guadalajara.

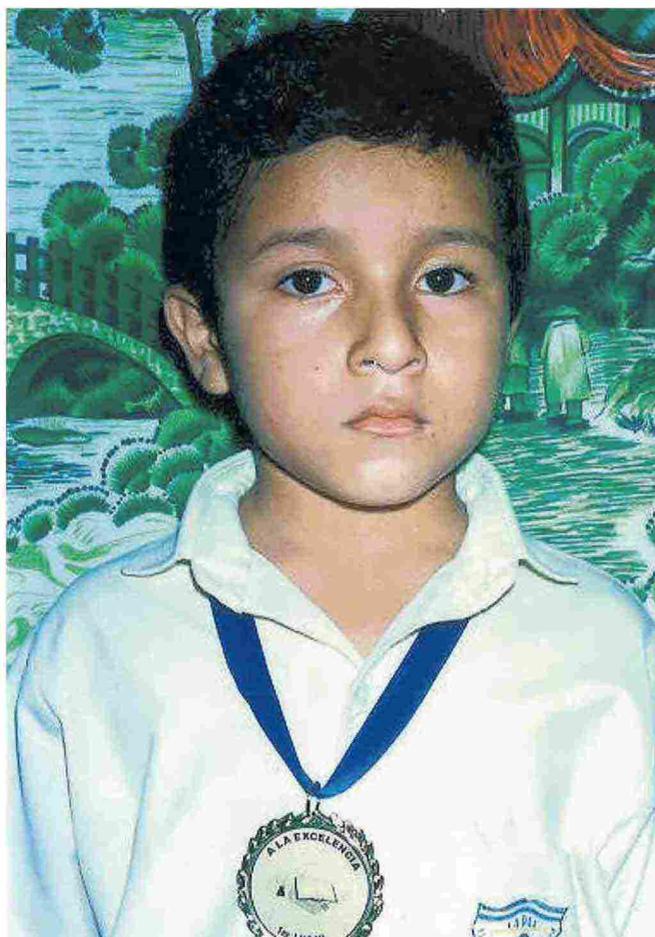
La soluzione d'una lingua impastata di parlate locali e gerghi ha il merito ulteriore di restituire con esattezza che effetto fa al protagonista sentire parlare gli equivoci «polleros» incaricati di scortare il gruppo nella prova suprema, la traversata del deserto verso la frontiera statunitense, e fa risuonare crudamente autentici ai nostri occhi gli ordini sbraitati dalla «Migra», i «gringos cattivi» che tentano di fermare l'esodo verso gli Stati Uniti.

Ecco allora che la storia vera di Javier Zamora ci appare nella giusta luce come una favola, sognante e terribile, dei giorni nostri. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il padre è partito  
quando lui era piccolo  
e non ne ricorda  
più il viso**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Javier Zamora bambino, poco prima della fuga da El Salvador



Javier Zamora  
«Se pioversero stelle  
su questo deserto»  
(trad. di Francesca Pe')  
Utet  
pp. 447, € 20

**Nato a El Salvador nel 1990**

Javier Zamora ha lasciato il Salvador con i suoi genitori quando era piccolo per fuggire dalla guerra civile. La sua raccolta poetica di debutto, «Unaccompanied», esplora l'impatto che il conflitto e l'emigrazione hanno avuto sulla sua famiglia

